Echi culturali dal Ticino

Objekttyp: **Group**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **62 (1993)**

Heft 4

PDF erstellt am: **28.03.2024**

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

MARIA GRAZIA GIGLIOLI-GERIG

Echi culturali dal Ticino

Festival di Locarno '93

La 46ª edizione del Festival di Locarno, non ha avuto, tutto sommato, una grande risonanza.

Il vincitore del Pardo d'oro, il regista kazako quarantenne, Ermek Shinarbaev, con il suo film «La mia vita sul bicorno» (Azghyin ushtykzyn azaby) non ha riscosso grande attenzione da parte del pubblico; il film anzi è passato quasi inosservato. Il contenuto abbastanza scontato non proponeva niente di particolarmente originale, ma sembra che la giuria locarnese abbia voluto premiare le notevolissime capacità cinematografiche di questo particolare regista, presente a Locarno con la sua opera quarta. Ermek Shinarbaev è un uomo colto, erudito, ma il suo merito maggiore sembra sia l'intuito nel saper filmare e la capacità di catturare con le immagini lo spettatore. Ma questa sua prerogativa non riesce a coinvolgere più di tanto la massa; il film è sembrato poco accessibile al grande pubblico e la personalità e il talento del regista sono stati capiti e apprezzati dagli addetti ai lavori.

Il Pardo d'argento è andato al film georgiano «Zyhvardze» (Spinto al limite) che ha ugualmente stupito in quanto il premio è sembrato eccessivo rispetto ad altri film presentati in concorso.

Stesso discorso per il Pardo di bronzo andato alla Francia per il film «Travolta et moi» giudicato piuttosto scadente soprattutto riguardo al contenuto. La piazza ha invece mostrato di gradire il film britannico «Bahji on the beach», il quale offre uno spaccato sulla comunià indiana d'Inghilterra. Il film ha infatti avuto il secondo posto nella giuria dei giovani e il premio «Carte jeunes».

Il premio speciale Swissair-Crossair (10'000 franchi) è andato al film della regista dei Paesi Bassi Mijke de Jong con il film «Hartverscheurend» (Cuori strappati). La Svizzera con tre pellicole in concorso ha raccolto il primo premio Giuria dei giovani con «L'écrivain public» di Jean-François Amiguet (Svizzera-Francia) film che ha avuto anche una menzione della giuria ecumenica. L'impressione è che il Festival di Locarno, come il più piccolo dei grandi festival, vada sempre più assumendo il ruolo forse più difficile e coraggioso, quello di scoprire e lanciare i grandi registi del domani, promuovere il cinema marginale e prestare particolare attenzione ai giovani talenti.

Il festival locarnese inoltre, lontano da eccessivi fasti e clamori che inevitabilmente accompagnano i grandi festival riserva per sé una prerogativa importante, quella di un cinema vissuto in completo relax. Autori sconosciuti vengono da ogni parte del mondo, grandi registi si mischiano al pubblico, attori noti sembrano più disponibili del solito, l'atmosfera è rilassante e serena.

Raimondo Rezzonico, da dodici anni presidente del Festival, unico superstite della gruppo che nel 1946 diede il via alla manifestazione, insieme al direttore artistico Marco Müller, con proverbiale precisione svizzera, cercano di fare di questo «piccolo» festival, stretto tra i due di Can-

nes e Venezia, qualcosa di valido e artisticamente competitivo. E finora ci sono riusciti con anni peggiori e migliori ma sempre proponendo un cinema di sicuro valore e interesse. Quest'anno la retrospettiva, come sempre di altissimo livello scientifico, era dedicata al regista francese Sacha Guitry, pienamente «riabilitato» trent'anni dopo le prime parole spese in suo favore da François Truffaut e da altri esponenti della Nouvelle Vague. Rimane naturalmente come sempre il lato spettacolare del festival cioè Piazza Grande dove ogni sera il pubblico confluisce di fronte ad uno schermo gigante con spiccato senso critico ma pronto ad applaudire generosamente gli sforzi di attori e registi.

L'edizione '93 ha proposto una ulteriore novità; dall'ottobre del '92 il Monte Verità, mitica collina di fronte ad Ascona nota per essere stata fino alla fine della seconda guerra mondiale, oasi di libero pensiero per personaggi come Hermann Hesse, Paul Klee, Jean Arp e tanti altri, viene ad ospitare il quartier generale di una fondazione battezzata Montecinemaverità, nata con l'intento di sostenere anche economicamente la produzione cinematografica nei Paesi del Sud del mondo e dell'Est europeo.

Come è stato scritto dalla stampa italiana il Festival di Locarno «è un festival per chi non si accontenta di vedere «l'ultimo film di». Per chi ama il cinema come rito collettivo, per chi è interessato alle produzioni sotterranee del Terzo Mondo».

Locarno cerca di attirare a sé gli autori di film a piccolo budget, creando un mercato, invitando i distributori e lavorando lungamente con loro per convincerli a far circolare nelle sale film che una volta erano destinati al «ghetto» dei cineclub. Locarno indaga come del resto altri festival maggiori nelle cinematografie del Terzo Mondo e quest'anno ha inaugurato un nuovo capitolo sperimentale intitolato «I Pardi di domani» che quest'anno ha dato spazio ai cortometraggi dell'ex Urss.

Pinacoteca civica - Locarno - Walter Helbig

Fino al 15 agosto la Pinacoteca civica di Locarno ha presentato in una mostra antologica le opere del sassone Walter Helbig (1878-1968) divenuto dal 1938 cittadino asconese. Il nome di Helbig non è molto noto ma è giusto ricordarne l'opera in quanto proprio in Svizzera, insieme ad un altro profugo, certamente più conosciuto dal grande pubblico, Jean Arp, creò nel 1911 il «Moderner Bund» (Il fronte moderno) che accolse, insieme ai migliori pittori della Confederazione quali Hodler, Amiet ed altri, anche i maestri francesi da Gauguin a Picasso. E' doveroso quindi che ad Helbig sia riconosciuto, oltre al valore pittorico della sua produzione, il merito di essere stato un artista «storico» per il suo Paese.

Helbig segna, come molti altri autori del tempo, quella volontà di rottura con il passato, in particolare con la tradizione ottocentesca, che esprimeva un'esigenza di rinnovamento nel campo dell'arte, mentre la tradizione classicista sembrava avere ancora un'influenza determinante per molti di questi autori. Il grande De Chirico, ad esempio, scelse la strada del neoclassicismo che si chiamò poi pittura matafisica, altri come Helbig o Otto Müller trasferirono l'idea arcaica di composizione in un estremo, esasperato luminismo del colore.

Helbig riparò come profugo ad Ascona dopo il '25. La varietà, l'eclettismo della sua opera ci parlano di una personalità complessa, inquieta che passa dalla vibra-

zione luminosa del suo primo autoritratto attraverso i mediocri paesaggi dei primi del secolo per giungere alle forme astratte che caratterizzano la sua ultima produzione e in cui sembra alfine placarsi il suo animo.

A proposito di Helbig si è parlato di pittura interiorizzata che cerca il segno dello spirito o diventa, come afferma Virgilio Gilardoni, «spazio dell'anima». Il colore rimane comunque l'emozione dominante, il segno pittorico è sempre incisivo, mai puramente formale.

Pinacoteca Züst - Rancate - Giovanni Serodine

Una grande antologica tenutasi nell'87 a Locarno trasferitasi poi a Roma, illustrava a dovere l'arte di Giovanni Serodine, illustre pittore asconese famoso per l'appartenenza alla scuola del Caravaggio. Una vita troppo breve quella di questo significativo autore che si presume sia morto intorno ai trent'anni, vita breve ma senz'altro molto intensa. Adesso la Pinacoteca Züst di Rancate si propone «di aprire un dibattito su opere nuove e su altre non unanimemente accordate all'artista, oltre che sui possibili «nutrimenti» stilistici occorsi al Serodine durante il secondo decennio del Seicento, anni della sua formazione immediatamente successivi alla morte del Caravaggio».

Oltre al capolavoro del pittore asconese «San Pietro in carcere», vi sono una ventina di tele fra cui la grande pala d'altare «Il miracolo della fornace di San Francesco di Paola» proveniente dalla Chiesa di San Francesco a Matelica, in provincia di Macerata, nelle Marche.

Sono presenti anche tele di altri autori del tempo che contribuiscono a ricostruire l'ambiente di vita dell'artista e la sua storia biografica.

Villa Favorita - «Sulla via della seta - l'impero perduto» Arte Buddhista da Khara Khoto

C'è un dato positivo riguardo il momento storico a noi contemporaneo a dispetto di tutti i conflitti e guerre che stanno purtroppo disgregando paesi e popolazioni: l'interesse sia nel campo dell'arte che dell'editoria verso forme di civiltà e cultura a noi lontane che trova riscontro nella curiosità di un pubblico sempre più attento a forme d'arte e di vita molto diverse dalle nostre.

E' quindi apprezzabile che una Fondazione prestigiosa come la Thyssen-Bornemisza con la sua particolare storia, apra al pubblico la nuova stagione espositiva con una mostra sull'arte buddhista resa possibile dalla collaborazione tra il nuovo direttore del Museo dell'Ermitage Michael Piotrovski e Francesca von Habsburg, figlia del barone Thyssen-Bornemisza, promotrice tra l'altro di attività a difesa dei patrimoni culturali in pericolo.

Bisogna risalire al 22 maggio 1908 quando nelle vicinanze di Khara Khoto, città di frontiera nel regno Tanguti, nel deserto del Gobi, una spedizione della società geografica imperiale di San Pietroburgo con a capo il giovane esploratore Kozlov, individua, nascosta tra la sabbia del deserto un imponente «stupa», antico monumento religioso buddhista eretto per lo più a scopo sepolcrale. Lo stupore è grande: all'interno dell'edificio statue, pergamene, dipinti, un'intera biblioteca di preziosi volumi manoscritti, oggetti liturgici si trovano ammassati in una sovrabbondanza quasi miracolosa. Una «provincia»

di confine come quella di Khara Khoto si trovava nella felice situazione, tra l'XI e il XII secolo, di essere a contatto sia con la Cina che con l'Asia centrale per cui tendeva a coltivare e conservare i prodotti che artisti e artigiani di entrambe le culture producevano. A ciò si aggiunge che poco più a nord di Khara Khoto passava la celebre «via della seta» che faceva pervenire nella regione anche influssi occidentali. Purtroppo le famose orde di Gengis Khan distrussero al loro passaggio tutto ciò che trovavano. È da pensare quindi che molti ritrovamenti sarebbero stati possibili se non ci fosse stata questa devastazione barbarica. La «stupa» ritrovata da Kozlov e dai geografi russi fu fortunatamente risparmiata forse perché protetta e nascosta dalle sabbie del deserto. I primi reperti rinvenuti furono subito trasferiti a San Pietroburgo ma Kozlov non riuscì, durante la prima spedizione, a trasportare le statue più voluminose. Così pensò di tornare in un periodo più propizio cercando di memorizzare con particolari segnali i luoghi in cui aveva scoperto tesori di particolare interesse.

Ma il panorama lasciato alla prima spedizione doveva rivelarsi completamente trasformato alla seconda trasferta.

Il vento e la sabbia avevano non solo modificato tutto l'assetto del territorio, ma tante imponenti statue che erano state individuate durante il primo viaggio non furono più ritrovate.

Nella mostra di Villa Favorita quindi, oltre alle fotografie scattate da Kozlov quando giunse a scoprire l'affascinante terra di Khara Khoto, sono esposti poco meno della metà dei dipinti dell'intera collezione. Nella maggior parte sono immagini sacre accompagnate da formule di rito. Il pezzo più interessante unico in tutta l'arte buddhista, è la statua bicefala di Buddha che sembra avverare l'antica leggenda di due fratelli che ordinarono ad uno scultore una statua di Buddha ma, essendo poverissimi, non avevano il denaro sufficiente per pagarne due. Si racconta allora che, mosso a compassione, Buddha volle compiere un miracolo duplicando la sua testa. L'esposizione di Villa Favorita ha soprattutto un valore storico. Forse i dipinti, le statue, i motivi rappresentati sono stati altre volte resi con maggiore perizia artistica. Ma la ricostruzione di questa misteriosa civiltà tanguta ha un fascino particolare, un fascino forse legato a questa fortunosa spedizione e al miracoloso ritrovamento di questi oggetti così lontani dal nostro mondo.